

Inno d'Italia (significato)

Fratelli d'Italia / L'Italia s'è desta / Dell'elmo di Scipio / S'è cinta la testa/

L'Italia, ormai pronta alla guerra contro l'Austria, si cinge la testa, in senso figurato, (s'è cinta la testa) con l'elmo dell'eroico generale romano Publio Cornelio Scipione, detto poi l'Africano, (Scipio) che nel 202 a.C. sconfisse il generale cartaginese Annibale nella famosa battaglia di Zama (nell'attuale Algeria), riscattando così la precedente sconfitta di Canne e concludendo la seconda guerra punica. Dopo la disfatta, Cartagine sottoscrisse il trattato di pace con Roma per evitare la totale distruzione.

Dov'è la vittoria? / Le porga la chioma/

L'uso antico di tagliare le chiome alle schiave per distinguerle dalle donne libere che portavano invece i capelli lunghi. Dunque la Vittoria deve porgere la chiome perché le venga tagliata quale schiava di Roma sempre vittoriosa.

Che schiava di Roma / Iddio la creò. Stringiamoci a coorte/

La coorte (cohors) era un'unità della legione romana. Diversa per numero e composizione nelle varie epoche, poteva essere coorte legionaria (la decima parte di una legione), coorte ausiliaria (costituita da alleati dei Romani), coorte pretoria (la guardia del corpo dell'imperatore), coorte urbana (la guarnigione dell'Urbe). Il termine è passato ad indicare in generale una schiera di armati.

Siam pronti alla morte, / Siam pronti alla morte/

Qui a tutti tremano le vene dei polsi, altri fanno scongiuri, ma vale la pena ricordare che l'autore fu coerente con le sue parole.

Italia chiamò Noi fummo da secoli/

Mameli sottolinea il fatto che l'Italia non è unita. Era divisa in sette Stati più o meno grandi – talvolta deboli ed effimeri, talvolta potenti e duraturi, ma quasi costantemente intenti a feroci lotte fratricide che avevano indebolito l'idea stessa di nazione e avevano inevitabilmente favorita, quando non l'avevano addirittura sollecitata, l'occupazione straniera. Nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, il Congresso di Vienna aveva sancito la divisione del territorio italiano nei vari Stati.

Fu partendo da questa situazione che si iniziò a ricostruire l'unità del suolo patrio: le Guerre d'indipendenza scandirono le varie fasi del Risorgimento fondendo insieme gli italiani, come auspicava il poeta, sotto un'unica bandiera – il Tricolore. L'unità d'Italia fu raggiunta infine con la vittoria nella Prima guerra mondiale e la conseguente redenzione delle ultime terre ancora rimaste sotto il dominio straniero: Trento e Trieste.

Calpesti e derisi, / Perchè non siam popolo, / Perchè siam divisi. / Raccolgaci un' unica bandiera, / Una speme, / Di fonderci insieme / Già l'ora suonò. Uniamoci, uniamoci / L'unione e l'amore / Rivelano ai popoli / Le vie del Signore/

A dire la verità si potrebbe intravedere in questi versi un sentimento democristiano ante litteram, ma è nota la religiosità di Mazzini, spesso deriso per questo da Marx con il nomignolo di Teopompo. Tutta la strofa è animata dalla profonda religiosità mazziniana. Mazzini concepiva la rivoluzione che avrebbe portato all'unità dell'Italia come un vero e proprio dovere religioso da attuare in favore del popolo. Nella sua visione, la sovranità non è di una singola persona, per quanto nobile e valorosa, ma risiede in tutto il popolo – e ad esso deriva direttamente dal volere di Dio. L'espressione "Dio e popolo", che sintetizzava questo aspetto dell'ideale mazziniano, significava il manifestarsi di Dio attraverso il popolo e intendeva dire che la nazione "dev'essere un'operaia al servizio di Dio" e quindi dell'Umanità. Secondo Mazzini, la missione dell'Italia (unita «per Dio», cioè per volontà e opera di Dio), era quella di farsi ispiratrice del movimento di liberazione dei popoli europei, non nel perseguimento di un primato di potenza politico militare, ma ponendosi come un faro di solidarietà e libertà («l'Unione e l'amore / Rivelano ai Popoli / Le vie del Signore»). E in questa ottica anche il giuramento di «far libero / Il suolo natio» assume il carattere sacrale dell'impegno preso con la Divinità.

Giuriamo far libero / Il suolo natio / Uniti per Dio/

Il verso "Uniti per Dio" in alcune versioni appare come "Uniti con Dio", per non essere confusa con l'espressione popolare e quasi blasfema "per Dio" ancora oggi in uso nel linguaggio popolare italiano. Nel poema però il verso è derivato da un francesismo che significava "da Dio" o "attraverso Dio".

Chi vincer ci può? Dall'Alpe a Sicilia / Dovunque è Legnano, /

In questa strofa, Mameli ripercorre sei secoli di lotta contro il dominio straniero. Il 29 maggio 1176 l'esercito della Lega Lombarda intercettò a Legnano l'imperatore Federico Barbarossa, che da Como stava andando ad incontrare i rinforzi fiamminghi e germanici in arrivo attraverso la Svizzera. I Lombardi marciavano preceduti dal simbolo dell'autonomia comunale: il Carroccio. Era un grande carro trainato da buoi bianchi, sul quale sventolava il gonfalone comunale e rintoccava la campana Martinella, mentre un sacerdote pregava in ginocchio per la vittoria. Attorno al Carroccio si serrava la Compagnia della Morte, centinaia di vo-lontari che avevano giurato di vincere o morire. Non c'era un comandante in capo: la leggenda vuole che i Lombardi siano stati guidati da Alberto da Giussano, ma in realtà non si tratta di un personaggio storico.

L'imperatore aveva con sé circa duemila uomini: ad aspettarlo a Legnano ne trovò cinquemila della Lega. I Lombardi attaccarono battaglia con soli settecento armati e il Barbarossa rispose immediatamente all'assalto mettendosi personalmente alla testa dei suoi e sbaragliando facilmente i nemici. Ma le forze comunali continuarono ad attaccare, a ripiegare e ad attaccare ancora. Ad un tratto non si videro più l'imperatore e la sua insegna. Dalle file lombarde si alzò il grido di vittoria e le truppe imperiali si diedero alla fuga abbandonando sul campo i feriti e i car-riaggi. In realtà Federico non era morto: caduto dal cavallo che gli era stato ucciso, aveva trovato scampo in un bosco vicino e col calare della sera, lacerato e disfatto, riuscì a tornare a Como. Nella notte, a Milano, il popolo festeggiò gioiosamente la vittoria attorno ai falò, radunandosi per ammirare gli straordinari trofei della battaglia: la spada e lo scudo del grande imperatore Federico I di Svevia, detto il Barba-rossa.

La notizia della sua sconfitta si diffuse ovunque con la velocità del lampo. Non era tanto una disfatta militare (in questo campo, la superiorità e la po-tenza armata dell'impero restavano indiscusse), quanto morale. L'umiliazione subita dal Barbarossa era il segnale che si poteva lottare per la libertà – e vincere.

Ogn'uomo di Ferruccio/ Ha il core e la mano, /

Il "Ferruccio" del poeta è Francesco Ferrucci, eroico difensore della Repubblica di Firenze (1527-1530) contro l'esercito dell'imperatore Carlo V d'Asburgo. Ferrucci aveva appreso il mestiere delle armi militando sotto le insegne di Giovanni delle Bande Nere. Nominato commissario della Repubblica, sconfisse ripetutamente le forze imperiali. Dotatissimo tattico e stratega, combatteva in prima fila con i suoi fanti e guidava personalmente gli assalti. Possedeva un carisma e un coraggio eccezionali, che riuscivano a rianimare i suoi soldati anche nelle situazioni più disperate.

Sotto il suo comando, il 2 agosto 1530 le truppe fiorentine assalirono la città di Gavinana, tenuta dagli imperiali. Nonostante i successi iniziali, i Fiorentini finirono per essere soverchiati dai nemici. Francesco Ferrucci fu fatto prigioniero e, ormai morente per le numerose ferite, venne vigliaccamente finito con una pugnata da Fabrizio Maramaldo, un capitano di ventura calabrese al servizio di Carlo V. «Vile, tu uccidi un uomo morto», furono le celebri parole d'infamia che l'eroe rivolse al suo assassino. Pochi giorni dopo, Firenze capitò.

Francesco Ferrucci resta per sempre il simbolo del valore indomito lealmente posto al servizio della Patria e della libertà; "maramaldo", nella lingua italiana, è passato ad essere sinonimo di persona malvagia e prepotente che infierisce sui vinti e sugli inermi.

I bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla/

I "Fascisti" non rientrano nell'affermazione, in quanto "Balilla" è il soprannome di Giambattista Perasso, il ragazzo genovese che con il lancio di una pietra diede inizio alla rivolta popolare di Genova contro gli austro piemontesi il 5 dicembre 1746.

Nel corso della Guerra di successione austriaca (1740-1748) la Repubblica di Genova era alleata con gli Spagnoli e i Francesi contro gli Austriaci e il Regno di Sardegna. Nel

settembre 1746 Genova fu presa dalle truppe austro piemontesi al comando del generale Brown e dovette accettare pesanti condizioni di resa, tra le quali la consegna delle armi e delle artiglierie.

Al tramonto del 5 dicembre 1746, mentre un drappello di soldati austriaci stava trascinando per la via di Portoria un mortaio prelevato da una postazione sulle alture di Carignano, la strada sprofondò sotto il peso del pezzo d'artiglieria, che rimase impantanato. I soldati cercarono allora di costringere la gente del posto ad aiutarli e presero a bastonare chi si mostrava riluttante. Di fronte a questa prepotenza un ragazzo raccolse un sasso e lo scagliò contro l'ufficiale che comandava il drappello gridando «Che l'inse?» («Si comincia?»). Il suo gesto fu immediatamente imitato e una fitta sassaiola costrinse gli austriaci ad abbandonare il mortaio e a darsi alla fuga. Fu la scintilla che fece sollevare il popolo genovese e diede inizio a una rivolta che scacciò dalla città gli invasori austro piemontesi.

Quel ragazzo di Portoria non è mai stato identificato con sicurezza, ma una solida tradizione vuole che si chiamasse Giambattista (Balilla) Perasso.

Il suon d'ogni squilla / I vespri suonò.

Tutte le campane («ogni squilla») d'Italia hanno suonato per chiamare alla rivolta contro l'invasore, come fecero durante i Vespri siciliani.

La rivolta del Lunedì di Pasqua – alla quale fa riferimento il poeta – segnò l'affrancamento della Sicilia dal dominio della dinastia angioina. Il guelfo Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia, era stato incoronato re delle due Sicilie per contrastare il ghibellino svevo Manfredi, ma fin da subito il suo si era rivelato un governo di soprusi e sopraffazioni. Il malcontento dei siciliani esplose il Lunedì di Pasqua del 1282, prendendo spunto dall'offesa arrecata da alcuni soldati francesi a delle donne che uscivano da una chiesa dopo aver assistito al Vespro. I prepotenti vennero assaliti ed uccisi e le campane di tutte le chiese suonarono a distesa chiamando il popolo alle armi. Da Palermo la rivolta si estese rapidamente a tutta la Sicilia e i Francesi vennero scacciati dall'isola.

Son giunchi, che piegano, / Le spade vendute. /

Le truppe mercenarie di occupazione. I mercenari («le spade vendute»), che si sono poste al servizio degli invasori per denaro, saranno – ci dice il poeta – come «giunchi che piegano» di fronte al valore dei patrioti, mossi dall'amore di Patria. L'Austria era in declino (le spade vendute sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi) e Mameli lo sottolinea fortemente: questa strofa, infatti, fu in origine censurata dal governo piemontese.

Già l'aquila d'Austria /

L'aquila bicipite, simbolo degli Asburgo

Le penne ha perdute / Il sangue d'Italia / Bevé col cosacco / Il sangue polacco/

Qui il poeta (che scrive Il Canto degli Italiani nel 1847) fa riferimento a un episodio accaduto l'anno precedente.

Il Congresso di Vienna (1815) aveva assegnato la Polonia all'impero russo (il «cosacco») e la città libera di Cracovia rimaneva l'ultimo lembo di territorio polacco ancora indipendente. Nel 1846 la Polonia era insorta contro l'occupazione straniera, ma la rivolta era stata soffocata nel sangue e l'impero austriaco aveva colto l'occasione per annettersi Cracovia.

Ma il cor lo bruciò.